Arrivederci ragazzi

Antologia di giovani scrittori,
studenti dell'Università degli Studi di Padova

a cura di **Sandro La Gaccia**
con il patrocinio dell'**ESU di Padova**

ESU

CIESSE
EDIZIONI

Autori vari

Arrivederci ragazzi

Antologia di giovani scrittori, studenti dell'Università degli Studi di Padova, curata da

SANDRO LA GACCIA

Con il Patrocinio dell'ESU di Padova
Ufficio SpaziOrientamento

ISBN **978-88-6660-302-3**

ARRIVEDERCI RAGAZZI
di Autori vari
Antologia curata da: **Sandro La Gaccia**

© CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **aprile 2019**

Impostazione grafica e progetto copertina: **Matteo Marzano**

Immagine di copertina: **Gustav Igler "Auf der Eselbank" 1881**

Collana: **ORANGE**
Editing a cura di: **Renato Costa, Sandro La Gaccia, Anna Mores e Giulia Pretta**

P R O P R I E T À L E T T E R A R I A R I S E R V A T A

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Sommario

Prefazione 7
di Sandro La Gaccia 7
Gianna 9
di Camilla Fornaro 9
Blues 15
Un ragazzo scomparso 15
di Fulvio Facco 15
La stanza 34
di Luca Simonato 34
Incontri 40
La giacchetta gialla 40
di Angela Tiozzo Pagio 40
Di sabato 46
di Matilde Valenti 46
Dieci anni dopo 52
di Selene Seliziato 52
Le cose che restano 74
di Sergio Ricotta 74
La promessa 80
di Roxana Magdici 80
Interno 21 94
di Ilaria Brandalese 94
Primo soccorso 112
di Sebastiano Valà 112

Il Bosco 122
di Federico Lot 122
Luci 129
di Laura Valota 129
Digitale 132
di Elisa Zandaval 132
Incomprensioni 138
di Sara Gurizzan 138
Parole perdute 143
di Valeria Gallicchio 143
Vertigine 149
di Angelo Zampaolo 149
Dall'alto 160
di Stefania Ellero 160
Postfazione 165
di Carlo Santi 165

Prefazione

di Sandro La Gaccia

Seduto davanti alla scrivania tra i libri, le carte e un bicchiere d'acqua, mi guardo intorno e penso, invento, scrivo...

Fino a poco tempo fa non avrei immaginato di pubblicare un'antologia di racconti come curatore. Probabilmente, avrei lasciato ad altri la possibilità di farlo e forse per imbarazzo, cosa di cui soffro tutt'ora, avrei nascosto il mio nome sotto quello di altri. Difatti negli ultimi due anni avevo quasi del tutto abbandonato la scrittura, le forme e gli stili di quella che in parte e quasi sempre in modo troppo lusinghiero, veniva indicata come l'inclinazione delle mie fibre. E anche se ai più potrà sembrare banale, credo di dover a questi ragazzi e alle persone che hanno lavorato per mesi accanto a me, la mia scelta di tornare a scrivere e di farne addirittura un lavoro. Si intenda, non sono io l'autore di questi racconti e quanto ho scritto è solo il mio grazie. Del resto, il lavoro, quello vero, è stato fatto da *Elisa, Angelo, Sara, Sebastiano, Stefania, Ilaria, Matilde, Federico, Fulvio, Roxana, Camilla, Sergio, Luca, Angela, Selene, Valeria, Laura*. Poi, di poco in là ci sono i loro racconti, dove si può leggere di viaggi, di attese, di sigarette, di amori, di tempo, delle strade e della nebbia fitta della sera, di una Napoli nascosta e forse in parte dimenticata, di litigi, di serate al cinema con gli amici o in una brassière; di giardini, di case e di lavori da cui scappare, di silenzi, di fragilità. Sono istantanee rubate al tempo e alla voce dei protagonisti. Sono storie alla ricerca di conforto nel ritorno di lei o in un pacchetto di sigarette, come in *Le cose che restano* o di fuga, di ricerca come nel racconto *La promessa*. Si parte e si ritorna. Ci si muove nel tempo, negli anni come in *Dieci anni dopo* o nello spazio come in *Incontri* o nel racconto *La stanza*. Si cammina nelle nebbie dei boschi e della città - del racconto più breve di questa antologia - *Luci*. Si litiga con le amiche in *Incomprensioni,* mentre si parla, ma non si dialoga in *Gianna*. E se al centro della raccolta resta il tema del romanzo di forma-

zione, c'è da mettere in luce anche il senso di fragilità che attraversa molte di queste storie. Tutte a loro modo tese nei confronti dell'altro, nell'incontro, nella ricerca di sé, in una pervadente malinconia di passi.

A margine, va detto che i racconti e i loro autori trovano qui l'occasione, il momento di presentarsi per la prima volta come scrittori e di questo bisogna ringraziare chi fin da subito ha creduto nelle possibilità di una pubblicazione. D'altronde, uscire dalle stanze di un atelier richiede fatica, coraggio e un po' di presunzione. Elementi che non mancano nei racconti, né tantomeno nella penna di questi giovani, giovanissimi studenti universitari. Naturalmente, questa è solo parte dell'analisi del lavoro svolto e dei racconti che compongono l'antologia. A noi, non resta che aprire il libro e leggere, scoprire, imparare a conoscere una nuova generazione di scrittori e di scrittrici, di uomini e donne pronti a loro modo a giocarsi un pezzo di quello che sarà.

Gianna

di Camilla Fornaro

Pochissimi, anzi, pochi milioni di anni fa, Gianna e Samo erano vicini di casa.

Gianna viveva in un piccolo appartamento in affitto assieme a suo marito e ai suoi due canarini, eppure Samo non li sentiva mai cinguettare.

Tra i due, Gianna era quella che agiva, Samo la osservava agire.

Si conoscevano da vent'anni, ma lui mai e poi mai aveva pensato a lei come a un'ipotetica amante, ne era stato attratto da lei.

Non era stato facile starle vicino, e avrebbe dovuto capirlo quando lei gli aveva rivolto la parola per la prima volta.

A sedici anni Gianna gli aveva detto: «A me piace contare, ma solo i numeri. A me non piace prendere decisioni».

Erano alla festa di un compagno di classe e lei non era sobria al cento per cento, ma Samo era sicuro che se anche fosse stata lucida, gli avrebbe detto la stessa cosa, nello stesso momento e nello stesso identico modo.

«Ma cos'altro si può contare?».

Samo rispose così, con naturalezza; mentre teneva in mano la sua borsa a tracolla di cuoio e indossava il cappotto di cammello, portandolo con disinvoltura e sfoggiandolo alla classe come se fosse stato un dono degli dei.

«I pianeti, le stelle, le costellazioni», replicò mentre uscivano dal locale, dopo che lei aveva ripreso la sua borsa. La conversazione si interruppe così, erano entrambi troppo stanchi per approfondire, e Samo, anche se aveva solo sedici anni, aveva già capito che cercare di fare conversazioni serie con una persona alterata non avrebbe portato a nulla.

Il giorno seguente, a scuola, lui cercò di approfondire il non-dialogo della sera prima sedendosi accanto a lei. Mai nessuno le si metteva accanto, chissà perché.

«Ti ricordi cosa mi hai detto ieri?» -gli chiese mentre il

professore di arte si impegnava più che poteva per attirare l'attenzione degli studenti della 3B del Liceo Scipione Emiliano di Castelfondo Magno.

«Non ti avrò mica detto che il tuo nuovo taglio di capelli mi fa schifo?», la loro era un'amicizia franca.

«Mi hai detto qualcosa sul fatto che ti piace contare e che non ti piace prendere decisioni...».

«Ah, sì!»

«Quindi? Cosa vuol dire?»

Samo gliel'aveva bisbigliato nell'orecchio sinistro, perché aveva l'impressione di aver parlato troppo ad alta voce con Gianna qualche istante prima.

«Vuol dire che mi piace contare e che non mi piace prendere decisioni».

Ancora una volta la conversazione si arrestò perché Samo non sapeva più cosa rispondere, perché il prof stava spiegando la rivoluzione francese, ma soprattutto perché Gianna non aveva nulla da dirgli.

Col passare del tempo, Samo aveva capito cosa intendeva Gianna: il significato di quelle due frasi unite da una congiunzione coordinante.

Nessuno a scuola riusciva a instaurare un rapporto stretto con Gianna. Era più difficile parlare con Gianna che prendere la sufficienza in matematica. Era più difficile parlare con Gianna che ascoltare il prof mentre spiegava la Rivoluzione francese di lunedì mattina.

Questo Samo lo capì tardi, molto più tardi.

Lei era sempre lì, seduta al terzo banco, spesso da sola; i capelli castani raccolti in una morbidissima treccia, il nastro rosso, più lungo dei suoi capelli, che ricadeva sul collo candido. Samo la guardava e pensava che Gianna fosse la ragazzina più pura del Liceo. Provava all'epoca una sorta di attrazione-repulsione, e non sapeva perché.

Solo dieci anni dopo avrebbe capito che per comprendere davvero Gianna avrebbe dovuto parlarci ogni giorno, anche solo porle la più insignificante delle domande lo avrebbe portato

all'intimità che si guadagna esclusivamente vivendo con una persona quotidianamente, osservandola al mattino, quando non ha voglia di parlare con nessuno, poco prima del caffè o alla sera, quando è troppo stanca.

Dopo le superiori si erano iscritti assieme all'università. Lì Samo aveva avuto modo di conoscere la vera Gianna. Contava di tutto: i passi che percorreva per arrivare in facoltà da casa sua, le piastrelle in bagno, i cereali nel latte. Una cosa dopo l'altra si trasformava in numero. Per Gianna tutto era numero.

Samo all'inizio non capiva, pensava fosse tutto uno scherzo. Eppure, Gianna lo faceva sul serio, e quella sera, alla festa, non lo stava prendendo in giro.

Contava le pagine da studiare, le righe, le righe nere sul maglione giallo e nero di Samo.

«Perché lo fai?»

Una volta Samo, stufo di sentirla contare, gliel'aveva chiesto.

«È l'unica cosa che mi fa sentire in contatto con il mondo, mi dà sicurezza... non so spiegarti, Samo. Se non lo facessi, mi sentirei persa. È più forte di me. Quando lo faccio sento di appartenere a qualcosa, e che tutto quello che mi circonda è profondamente vero».

«Lo è anche se non conti, te l'assicuro».

«Non m'interessa, non voglio smettere, non voglio smettere e sentirmi persa».

Tre anni dopo festeggiavano assieme la loro laurea in un locale vicino all'università, con tutti i parenti e gli amici. Gianna era splendida: indossava un vestito rosso di raso e i tacchi le donavano particolarmente.

«Vorrei fare un discorso!»

Gianna salì goffamente su una sedia e iniziò il suo discorso di ringraziamento.

«... e ho anche un'altra cosa importantissima da dirvi. Io e Tommaso ci sposiamo!» Ovviamente Samo non sapeva chi fosse Tommaso, e neppure da quanto tempo Gianna lo conoscesse.

A ventidue anni si sposò con tale Tommaso, un ventottenne elegante e raffinato, di buone maniere. Presero una casa in affitto accanto a quella di Samo. In questo modo diventarono

vicini di casa. Lei lavorava in un laboratorio di analisi mediche e trascorreva gran parte della giornata fuori casa, suo marito era un banchiere.

Ogni mattina Gianna trovava il tempo per il suo caro amico di lunga data, e se pranzava a casa lo invitava spesso. Samo non aveva trovato moglie, non ne aveva voglia e non ne sentiva neppure l'esigenza. Vedeva Gianna e Tommaso intrappolati nelle loro abitudini e si chiedeva come l'uno non si stancasse dell'altra, e viceversa.

Gianna non aveva smesso di contare. Mai gli aveva spiegato come avesse conosciuto Tommaso e come avesse deciso di sposarsi da un momento all'altro a ventidue anni.

Ogni mattina, durante il caffè, Samo le chiedeva come riuscisse a vivere in quel modo.

Gianna si svegliava presto ogni mattina, verso le sei. Contava poi quanto tempo sarebbe passato prima di veder andare via al lavoro suo marito. Solitamente tra i milleottocento secondi e i duemilasettecento.

Si lavava, si vestiva e salutava Tommaso.

Scendeva al piano inferiore, dava dei semi ai suoi due canarini: sempre la stessa identica quantità. Poi aspettava Samo, e contava.

La colazione durava sempre un quarto d'ora: il tempo di un caffè e due chiacchiere; poi Samo tornava a casa a lavorare e Gianna correva a lavoro.

Samo possedeva un paio di chiavi della casa di Gianna.

Ogni volta che lui le diceva: «Gianna, tu e i tuoi numeri vi state lentamente ammazzando a vicenda», lei non capiva, o faceva finta di non capire.

Secondo Samo, Gianna viveva intrappolata in una bolla: la sua testa. Nient'altro vedeva e nient'altro faceva, che non avesse a che fare col conteggio dei numeri.

Eppure, lui continuava a starle vicino e nonostante non condividesse il suo stile di vita, riconosceva che in alcuni momenti Gianna era veramente Gianna, probabilmente quando era libera dalla schiavitù che le imponeva il suo cervello.

Più di una volta gli aveva proposto di andare a fare un viaggio, oppure di trascorrere una semplice giornata alle terme.

Gianna era irremovibile e granitica nelle sue idee: la routine era sacra. Soltanto Samo aveva avuto modo di vedere Gianna da vicino, con la lente di ingrandimento. L'aveva vista sorridere consegnando la tesi, estasiarsi alla notizia dell'assunzione nel laboratorio di analisi mediche - uno dei più prestigiosi della provincia - tremare e disperarsi al funerale del padre.

Quando qualcosa di estremamente positivo o di estremamente negativo la colpiva, lei lo viveva fino in fondo. Cadeva, sprofondava, si immergeva dalla testa ai piedi nel dolore o nella gioia, e dopo qualche ora era di nuovo immobilizzata nella sua solita vita, ferma come una *kore* arcaica, pronta a non cambiare mai.

Samo, al contrario, viveva alla giornata. Non aveva mai avuto un lavoro fisso, adorava il *part-time* e nel tempo libero scriveva articoli d'attualità per una rivista *on-line*. Non era ricco, ma era contento. Il fine settimana viaggiava spesso, si accontentava di trascorrere la notte in un ostello e scopriva sempre qualcosa di interessante. Era riuscito anche a visitare un pianeta vicino a loro, Marte. Ne aveva sentito il profumo, aveva respirato quell'aria così diversa dalla loro. Era andato alla ricerca dell'acqua. I suoi occhi avevano visto castelli, pianeti e paesaggi che Gianna non avrebbe mai visto e che avrebbe addirittura fatto fatica a immaginare.

Gli anni passarono e i due erano prossimi alla vecchiaia.

La vigilia del sessantesimo compleanno di Gianna, Samo era andato a trovarla. Lui e Tommaso le avevano preparato una festicciola intima.

«Oggi non la torturerò con le mie idee fuori dal comune», si disse Samo sull'uscio di casa dei vicini, poco prima di entrare.

La cena fu breve ma intensa. Tommaso era simpatico, e lui e Samo andavano parecchio d'accordo.

Samo aveva osservato Gianna per tutta la sera. Si era concentrato sui suoi capelli biancastri, le sue rughe profonde, gli occhi scavati, il corpo stanco. Voleva prenderla, stringerla tra le braccia e chiederle: «Quando, Gianna? Quando ti sveglierai?»

Non lo fece. Prima di andarsene l'abbracciò e le disse: «Un altro anno con te, un altro anno a farci compagnia». Lei lo strinse a sé e lo abbracciò; poi, un istante prima che lui se ne

andasse, gli strizzò l'occhio. Lui, soddisfatto della serata, andò a dormire tranquillo.

Il giorno seguente, Samo si era vestito in fretta: era in ritardo per il caffè delle otto.

«Ahia, Gianna oggi dovrà contare più del previsto», ironizzava mentre era per strada.

Un modesto giardino quadrangolare separava il recinto dalla porta d'ingresso dell'abitacolo.

Quella mattina la porta era chiusa. Una caffettiera per terra. Gianna se n'era andata.

Samo sapeva che non avrebbe fatto più ritorno. Si chinò, prese in mano la moka posata sul tappeto. Istintivamente l'aprì.

Dentro c'era un foglietto stropicciato: «Vado».

Samo fu contento.

Blues

Un ragazzo scomparso

di Fulvio Facco

Era il 13 dicembre del 1997. Quel giorno non c'era una nuvola in cielo e il sole picchiava forte, come a farsi beffa del maltempo dei giorni passati, come se non importasse che fosse pieno inverno, come se fosse incurante del fatto che la gente per strada indossasse pesanti cappotti e tenesse nella borsa un ombrello richiudibile, diffidente verso quel sole anomalo. Era il 13 dicembre, il sole era alto nel cielo e di Antonio si era persa ogni traccia.

La cosa strana era che ad accorgersi di questa mancanza ero solo io. Quella mattina, come ogni giorno, mi ero svegliato, avevo fatto colazione, mi ero lavato e vestito ed ero andato a scuola. In classe Antonio non c'era e il posto che aveva occupato fino al giorno prima era sparito assieme a lui. Con una certa curiosità aspettai l'appello, ma la professoressa arrivò a Zaccaria senza fare il suo nome. Fui tentato di chiedere della cosa al mio compagno di banco, ma al momento di formulare la domanda ricacciai il pensiero e rinunciai. Quella giornata passò in sordina, in una sorta di atmosfera ovattata, rianimata solamente dal suono dell'ultima campanella.

- Mi raccomando, manca solo una settimana all'inizio delle vacanze natalizie e siamo ancora in alto mare. Buona domenica.

Non so bene a cosa si riferisse la professoressa con quelle parole di congedo, ma ormai era così dall'inizio dell'anno. A quanto pareva, il quinto anno del liceo cominciava già in ritardo. Fin da subito hai tante cose da recuperare e il tempo scorre più velocemente di quanto accada fuori dall'aula. Tuttavia, non mi era ancora capitato di sentire quel peso sulle spalle di cui i professori in più occasioni avevano chiesto di farci carico. Per cui, avevo continuato a comportarmi così come nei quattro anni precedenti, facendo il mio dovere, ottenendo i risultati necessari. Ma in quel momento nemmeno ci pensavo alle responsabilità